

Folla per l'addio a Messori «Uno straordinario talento»

L'ex direttore di Confindustria è scomparso a 62 anni

«UN IMPRENDITORE che con il suo lavoro ha tentato di lasciare un mondo migliore di come lo ha trovato». Ha usato queste parole don Stefano Violi per dare l'ultimo saluto a Giovanni Messori, 62 anni. Ieri pomeriggio la chiesa di San Giovanni Bosco era gremita di persone che hanno voluto essere presenti ai funerali dell'ex direttore di Confindustria Modena. Presenti i vertici dell'associazione e il sindaco Giancarlo Muzzarelli.

«Per l'imprenditore il lavoro nell'azienda diventa il cammino dell'intera vita», ha iniziato il parroco sottolineando l'importanza di valori come «fiducia, riconoscenza, positività». «Giovanni - ha sottolineato - era consapevole di avere un talento, un dono da far fruttare. E con il suo lavoro ha sempre cercato di dimo-



Il feretro di Messori viene portato nella chiesa di San Giovanni Bosco

strarlo, ha rischiato in prima persona per ottenere qualcosa di positivo. La tribolazione ha segnato l'ultimo periodo della sua vita, una tribolazione che è stata per lui una svolta. Ha capito che iniziava il cammino per la sua partenza e l'ha affrontato nel modo cristiano più bello».

IL SACERDOTE ha rimarcato «il suo 'ritorno' alla famiglia, dalla quale ha avuto un sostegno eroico». Ha quindi raccontato alcuni episodi legati alla donazione dell'imprenditore «per la cappella della 'città dei ragazzi' e della estrema disponibilità mostrata «per l'accoglienza dei ragazzi con difficoltà». Nei giorni scorsi «ha telefonato in parrocchia chiedendo l'estrema unzione. Ha vissuto l'ultimo periodo della sua vita con estrema lucidità e una dignità straordinaria».



Nella foto in alto la chiesa gremita. Qui sopra i vertici Confindustria Valter Caiumi e **Alberto Vacchi** (FotoFlocchi)



Con l'inizio del nuovo anno prende avvio il percorso di accelerazione di *Upidea! Startup program*, il progetto, giunto alla terza edizione, promosso dai Giovani Imprenditori di Unindustria Reggio per sostenere lo sviluppo di nuove imprese sul territorio.

Le startup selezionate dalla Giuria tra le circa 80 che hanno risposto alla call da tutta Italia, hanno partecipato nel corso del mese di dicembre ad una prima fase di formazione, il cosiddetto *Boot Camp*, presso il Tecnopolo di Reggio, dove Augusto Coppola, direttore di Luiss Enlabs, ha tenuto 6 seminari tematici volti a dare alle startup indicazioni precise di metodo per sviluppare l'idea di impresa. A questo è seguito il *working day*, una giornata di lavoro a stretto contatto con gli esperti e i mentori che hanno valutato l'apprendimento dei team.

Sulla base del lavoro svolto in questo primo mese le startup sono state classificate in tre categorie di merito, Gold, Silver e Bronze, corrispondenti a una diversa partecipazione alle attività previste e a differenti opportunità di premio. Nella categoria *Gold* rientrano i progetti d'impresa di migliore prospettiva: Easy Per (Modena, biotecnologie), Fortune (Reggio Emilia, entertainment), Mach 3D (Parma, material testing), Origami (Forlì-Cesena, abbigliamento), Packtin (Reggio Emilia, agro-alimentare), Second Opinion (Parma, digital communication for health).

Nella categoria *Silver* sono state selezionate: Exclusive Sport (Reggio Emilia, abbigliamento sportivo), Green Idea Technologies (Bologna, ambientale-ICT), Marina (Forlì-Cesena, turismo), MY Peterpan (Reggio Emilia, arti funerarie), Otellio (Rimini, turismo).

Nella categoria *Bronze* rientrano: Cincin (Ferrara, ICT), Roommate (Bologna, servizi),

"Talent" per startup geniali, selezionate cinque reggiane

Il percorso proposto dal Gruppo Giovani di Unindustria Reggio Emilia entra nel vivo. Conclusa la prima formazione, le "aziende" sono state classificate in tre categorie



Le reggiane presenti nella selezione sono: Fortune, Packtin, Exclusive Sport, MyPeterpan e Wp-Help.

Wp-Help (Reggio Emilia, consulenza digitale).

Per le startup delle categorie Gold e Silver inizia ora il percorso di accelerazione vero e proprio, organizzato, secondo la metodologia Luiss Enlabs in cicli bisettimanali di sviluppo delle attività e valutazione periodica dei progressi fatti da ciascuna startup, nei cosiddetti "demo day". In questi mesi verranno effettuati anche i primi matching: le startup saranno messe in contatto con imprese e investitori potenzialmente interessati a conoscere i progetti.

Il percorso culminerà nel mese di maggio con l'Investor day, una giornata dedicata alla presentazione delle startup che hanno ottenuto risultati con l'accelerazione davanti a un pubblico di investitori, imprenditori e venture capitalist, alla ricerca di finanziamenti e collaborazioni.

Upidea! Startup program è un progetto coordinato dal Gruppo Giovani di Unindustria Reggio Emilia e promosso insieme ai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia, Confindustria Forlì-Cesena, Confindustria Romagna e il Comitato Regionale Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna. È realizzato con il contributo di Luiss Enlabs, tra i maggiori acceleratori di startup sul territorio nazionale, e la collaborazione di Fondazione R.E.I., Alma Cube e Democenter.



CONVEGNO A MODENA CON BONACCINI

Sisma e ricostruzione a sei anni di distanza: «9 su 10 sono a casa»

■ A PAG. 13

Nove nuclei familiari su dieci sono tornati nelle loro case restaurate. È il dato più reclamizzato che emerge dall'analisi di ciò che è stato fatto a sei anni dal terremoto che nel maggio 2012 sconvolse per due volte la Bassa. Ieri si è fatto il punto in un convegno alla Sala Panini della Camera di Commercio di Modena. Ha parlato anche una psicologa spiegando il recupero dallo stress posttraumatico vissuto da tanti modenesi. E Bonaccini ha detto che tra pochi anni la ricostruzione sarà completata.

Bonaccini: «Presto Emilia ricostruita»

Convegno sul post terremoto alla Sala Panini, il governatore: «C'è tanto da fare ma guardiamo avanti». Ecco i risultati

di Gabriele Farina

«Tra pochi anni l'Emilia sarà ricostruita». È l'impegno del governatore Stefano Bonaccini. Intervenuto ieri alla Sala Panini della Camera di Commercio, il presidente della Regione ha assicurato che «c'è ancora molto da fare, ma ora si può pensare al resto».

CASE, SCUOLE E CHIESE. Il resto è rappresentato soprattutto dagli edifici pubblici. Le priorità nella ricostruzione sono state, infatti, scuole, case e imprese. «Rispetto a cinque anni e mezzo fa tutte le 500 scuole dell'area sono state o ricostruite (100) - ha proseguito Bonaccini - oppure sono state rese più moderne e sicure (400). Inoltre, nove famiglie su dieci sono già rientrate nelle loro abitazioni, sebbene vi fossero circa 45mila sfollati. Dai dati del 2017, il Pil dell'area è salito al 2,6% dopo soli cinque anni». Era circa al 2% tra il 20 e il 29 maggio 2012, quando si abbatté sul territorio «il primo terremoto economico nella storia del nostro Paese, che causò oltre 13 miliardi di euro di danni», come ha ricordato il governatore. «Manca ancora una scuola, il liceo Galilei, che è in costruzione - ha rimarcato il sindaco (e presidente della Provincia) Gian Carlo Muzzarelli - poi sono state tutte riconsegna-



Stefano Bonaccini presidente della Regione. A destra: Muzzarelli riceve il tagliando dal Cai di Amatrice

te assieme a nuove palestre». Muzzarelli ha fatto il punto sulle chiese danneggiate. «Sono state riconsegnate Santa Barbara e il Tempio - ha ripreso il sindaco - e molto probabilmente a fine agosto inaugureremo Sant'Agostino. Sono in corso gli appalti per la chiesa

del Voto, speriamo entro fine anno partano i lavori per la chiesa di San Biagio. Intendiamo riconsegnarle tutte entro la fine del mandato».

EDIFICI PRIVATI. Nel pomeriggio ha preso la parola l'ingegnere Tommaso Colella, coordinatore della commissione

Protezione civile presso l'Ordine degli ingegneri di Modena. «Dobbiamo fare prevenzione perché partiamo dalla certezza che il terremoto arriva», ha esordito l'ingegnere. Quando sono arrivati a maggio 2012, i due terremoti hanno trovato «costruzioni non realizzate in

modo adeguato per azioni sismiche di un'entità tale». Secondo la spiegazione del coordinatore, numerosi capannoni sono crollati «per lo scorrimento delle travi, non fissate bene ai pilastri». Ricordato il collega Gianni Bignardi, scomparso il 29 maggio, Colella ha specificato che «anche i pannelli caratterizzavano elementi di pericolo».

LE FABBRICHE. L'ingegnere ha ricordato che le fabbriche devono essere protette almeno al 60% da un rischio sismico: «Possono subire danni, ma non crollare». Gli edifici privati, per i nuovi criteri, sono passati «al 100% per le prime case e al 50% per le seconde». Per il coordinatore, «la ricostruzione privata in Emilia sarà conclusa». La base di partenza era ben diversa. Il coordinatore cita i dati relativi a Finale: 58,18% di edifici inagibili subito dopo il terremoto, 670 contributi concessi su 900 pratiche per un totale di oltre 111 milioni di euro. «La ricostruzione deve essere un momento in cui costruire meglio di prima», ha ammonito il coordinatore. Tra i punti da migliorare, una legge nazionale sui terremoti («abbiamo troppe ordinanze») e la certezza della pena («sono state avviate pratiche anche per la restituzione dei contributi a chi non doveva riceverli»).



Cantiere per la ricostruzione di un edificio terremotato a Finale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Verso il voto

L'ECONOMIA E I PROGRAMMI

Indagine Bankitalia-Il Sole 24 Ore

Sempre positivo ma in leggero calo il saldo tra valutazioni positive e negative sull'economia

Non cambiano le attese sull'inflazione

Le aspettative si attestano tra l'1,2 e l'1,5% in un arco di tempo tra sei mesi e cinque anni

Investimenti, per le imprese 2018 con segno più

Davide Colombo

ROMA

Il ritorno della spesa per investimenti, fotografata dall'Istat dopo il calo del primo trimestre 2017, potrebbe proseguire con una certa intensità e spingere la crescita del 2018. A prefigurare questo scenario sono i risultati dell'ultima "Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita" realizzata dalla Banca d'Italia in collaborazione con Il Sole 24Ore e in pubblicazione martedì prossimo, 16 gennaio. Per la prima volta è stato chiesto alle aziende una valutazione sugli investimenti effettuati negli ultimi tre anni e tre quarti dei rispondenti li hanno ritenuti soddisfacenti. Oltre un quinto valuta tuttavia la spesa sostenuta per il rinnovo del capitale ancora insufficiente, contro il 3% che la giudica eccessiva. Vale segnalare che, secondo i conti trimestrali Istat aggiornati a settembre con valori a prezzi correnti, il sistema delle società non finanziarie si troverebbe a quota 41 miliardi (+3,2% sul secondo trimestre e +5,9% sull'anno), ovvero solo due miliardi al di sotto dei livelli pre-crisi (43,3 miliardi nel primo trimestre del 2008).

Il sondaggio è stato effettuato il mese scorso su un campione di 1.013 imprese con almeno 50 addetti dei diversi

settori produttivi: 387 dell'industria in senso stretto, 434 dei servizi e 192 delle costruzioni. Le condizioni per investire, giudicate favorevoli, si accompagnano a previsioni di un'ulteriore espansione dell'accumulazione di capitale, sia nel primo semestre del 2018 sia nel complesso dell'anno. La quota di imprese che anticipa un rialzo della spesa nominale per investimenti nell'anno in corso supera per 28,1 punti percentuali quella che ne pianifica invece una riduzione. Nel comparto dell'industria in senso stretto e nel terziario, il saldo è particolarmente elevato per le imprese di maggiori dimensioni (35,1 punti), mentre nelle costruzioni è aumentato a 19,8 punti, trainato dalle aziende più attive nell'edilizia non residenziale.

Questa propensione all'accumulo di capitale s'inquadra in una valutazione ancora positiva delle prospettive congiunturali. Nel quarto trimestre del 2017, il saldo fra valutazioni di miglioramento e peggioramento della situazione economica generale si è mantenuto positivo, seppur in lieve calo rispetto all'ultima indagine: è diminuito a circa 22 punti percentuali nell'industria in senso stretto e nei servizi (da 26 nella rilevazione precedente) e a 15 nelle costru-

zioni, settore che resta disallineato con il resto dell'economia. L'idea di fondo è che la domanda continuerà a trainare le attività, mentre le incognite politiche interne e internazionali avrebbero un peso ancora piuttosto relativo.

Nell'ultimo sondaggio effettuato nel 2017 non sono cambiate, invece, le attese sui prezzi al consumo. L'inflazione arriverebbe all'1,2, 1,3 e 1,4 per cento sugli orizzonti rispettivamente a 6 mesi, un anno e due anni, e all'1,5 se lo sguardo si allunga sui tre-cinque anni. Quest'anno l'attesa è per un aumento dei prezzi dei prodotti e servizi delle imprese dell'1,1%. E i listini sarebbero mossi in prospettiva, com'è stato nei giudizi sul 2017, più dalle variazioni dei prezzi delle materie prime (in effetti da inizio dicembre il petrolio è cresciuto del 13%), del costo del lavoro e degli altri fattori produttivi piuttosto che dalla domanda. In particolare, il divario positivo tra le attese di miglioramento e di peggioramento della domanda nel prossimo trimestre è lievemente sceso, al 18,1% dal 19,8%; un calo imputabile all'industria in senso stretto, controbilanciato da aumenti nei servizi e nelle costruzioni (dove il saldo è particolarmente positivo per le imprese più attive nell'edili-

zia non residenziale).

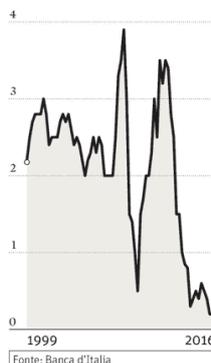
Infine l'occupazione. Alla vigilia del "primo tagliando" del Jobs act (il 7 marzo prossimo scadono i 36 mesi della prima decontribuzione sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato con contratti a tutele crescenti, con conseguente aumento del costo del lavoro) le aspettative restano nel complesso in miglioramento, pur con una forte eterogeneità fra settori. Nell'industria in senso stretto il saldo fra la quota di aziende che puntano ad accrescere nei prossimi tre mesi il numero di addetti rispetto a quella di chi prevede di ridurlo è salito a 11,1% (da 6,2% in settembre), mentre nei servizi l'aumento è stato più modesto (a 5,3 da 4,8). Per il settore delle costruzioni, dopo il recupero segnato nell'indagine di settembre, il saldo è invece nettamente diminuito, a -10,9% da -3,7%.

JOBS ACT

Alla vigilia del «primo tagliando», le aspettative restano in miglioramento pur con una forte eterogeneità fra settori

Le aspettative di inflazione

Tasso di inflazione annuale tra dodici mesi. Valori percentuali



Peso: 23%



Industria. Il Centro studi di Confindustria registra un +0,9% rispetto a novembre - Positive le aspettative per il primo trimestre 2018: +0,6%

La produzione accelera a dicembre

■ Fine anno all'insegna della risalita per la produzione industriale. A dicembre sale dello 0,9% rispetto a novembre, che a sua volta aveva fatto registrare una variazione nulla sul mese precedente.

Lo rileva il **Centro studi di Confindustria**, nell'indagine che evidenzia come si stia recuperando il terreno perso, considerando che fatto 100 il livello del 2010, a dicembre si sia tornati a 98,1 (novembre era a 97,2). Il Csc sottolinea che nel quarto trimestre del 2017 si attende una crescita dello 0,3%, dopo l'aumento dell'1,4% del terzo trimestre. Le aspettative sul primo trimestre del 2018 sono di un incremento congiunturale dello 0,6% eredità della fine del 2017. Il Csc fornisce anche il consuntivo del 2017, che vede l'attività in crescita del 2,8% annuo - considerando le variazioni di calen-

dario -, segnando un miglioramento rispetto al +1,7% del 2016. Al netto del diverso numero di giornate lavorative, la produzione è cresciuta del 3,1% rispetto a dicembre 2016, mentre a novembre l'aumento tendenziale era stato del 2,2%. Per gli ordini in volume la crescita è dello 0,6% rispetto a novembre e dello 0,9% nei dodici mesi. A novembre per gli ordini si era registrato un aumento congiunturale dello 0,7% e tendenziale dell'1,3%.

Il Csc mette in luce i segnali positivi che arrivano dalle indagini qualitative sul manifatturiero, che «lasciano intravedere ulteriori incrementi di attività nei prossimi mesi». A dicembre l'Istat aveva evidenziato, per effetto della componente estera, un miglioramento del saldo dei giudizi sugli ordini e sulla produzione. Le attese per il

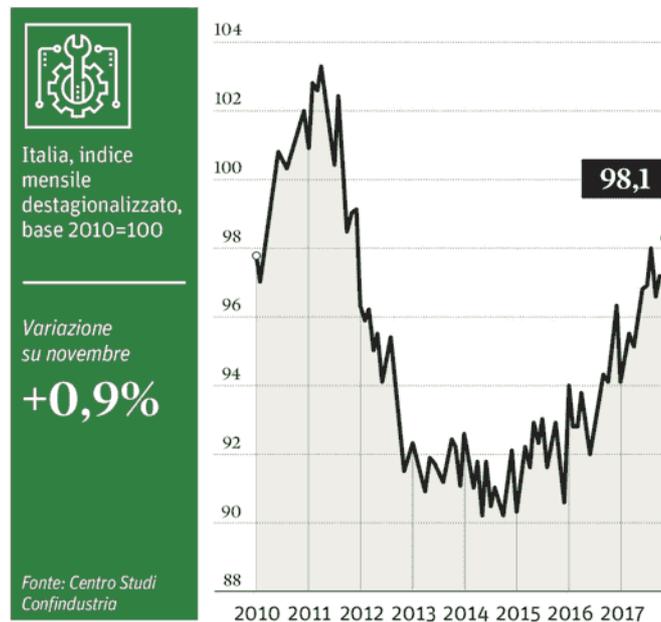
prossimo trimestre sono «meno ottimistiche», mailsal donel 4° trimestre è «sui livelli più elevati dall'inizio della crisi». Anche l'indagine tra direttori acquisti rileva che il Pmi manifatturiero è a 57,4 da 58,3 di novembre; nel 4° trimestre si attesta a 57,8 «top da 17 anni, con le componenti ordini e produzione che segnalano una robusta espansione».

L'indagine del centro studi di Confindustria arriva all'indomani della pubblicazione dei dati dell'Istat su novembre considerati sotto le attese, soprattutto per la variazione congiunturale nulla in controtendenza con l'andamento generale di crescita che caratterizza l'Europa, anche se il +2,2% su base annua fa ben sperare perché come ha spiegato lo stesso istituto di statistica - «si accoda a una serie di risultati costantemente positivi

che hanno contrassegnato tutto il 2017 a eccezione di gennaio». A novembre l'Istat ha evidenziato che a trainare la crescita della produzione rispetto ai dati dell'anno precedente sono i beni di consumo (+3%) e strumentali (+2,8%), mentre è lievemente negativa la produzione dell'energia (-0,4%).

G.Pog.

Il trend della produzione industriale



Peso: 13%

Dal lavoro al fisco Il futuro del Nordest in cinque grandi sfide

di **Alessandro Zuin**

Lavoro, infrastrutture, fisco&burocrazia, investimenti, turismo: sono le cinque grandi sfide del 2018 per un Nordest che vuole tornare a giocare all'attacco.

a pagina **11**

Domani Corriere Imprese Dall'occupazione alle tasse le cinque grandi sfide che attendono il Nordest

di **Alessandro Zuin**

Se volete, chiamatelo «manifesto per il 2018». Dopo dieci anni trascorsi, tra molti affanni ma anche diversi successi, a giocare in difesa (dalla crisi), per il Nordest è arrivato il momento di tornare all'attacco. Lo dicono alcuni indicatori economici che si sono tarati stabilmente al rialzo: il Pil del 2017 è cresciuto oltre le previsioni iniziali (che erano dell'1,4%); gli occupati – certo, con ampia diffusione dei contratti a termine e del lavoro a chiamata – sono tornati ai livelli dell'anno di grazia 2008, picco storico della serie; le esportazioni trainano, grazie anche ad autentici fenomeni di massa come il Prosecco, la risalita del comparto produttivo.

Ecco, dunque, il «manifesto» per questo 2018 all'attacco: cinque sfide si parano all'orizzonte nordestino, cinque sfide che il nuovo numero di Corriere Imprese – in edicola domani all'interno del Corriere della Sera – ha provato ad anticipare, attraverso l'analisi dei dati e le voci di altrettanti testimoni privilegiati. Infrastrutture, investimenti e Industria 4.0, fisco e burocrazia,

occupazione e turismo: questi sono i campi principali dove si gioca la partita. Vediamoli insieme.

Infrastrutture rimanda immediatamente a Pedemontana e Tav, due grandi opere che attendono una degna conclusione dopo essere state sbloccate e finanziate in seguito a un lungo impasse. Ma, come suggerisce Zeno D'Agostino, presidente dell'autorità portuale di Trieste, è finalmente arrivato il momento di comprendere l'importanza competitiva della logistica, a cominciare dal fatto che i centri di smistamento delle merci non devono sorgere a caso ma, piuttosto, accanto ai grandi snodi ferroviari.

Capitolo investimenti: **Giulio Pedrollo**, vicepresidente nazionale di **Confindustria**, assicura che alla fine le imprese del Nordest – quelle più resilienti, quanto meno – sono uscite dalla crisi più forti di prima. E ora, tra un iperammortamento per rinnovare i macchinari e una riconversione all'operatività 4.0, apre alla nuova sfida: «Il nuovo motore della crescita saranno la sostenibilità e l'economia circolare, un terreno di business ancora tutto da esplorare».

Note più preoccupate arrivano dal campo di gioco su fisco e burocrazia. La Confarti-

giano del Veneto ha messo nero su bianco un dossier che suona come un capo d'accusa sin dal titolo, «Roba da matti». E il suo presidente, Agostino Bonomo, dice papale papale a Corriere Imprese: «Non siamo mai stati trattati male come in questi ultimi anni. Naturalmente, ce ne ricorderemo nella cabina elettorale». Tra le «robe da matti», Bonomo cita una (brutta) esperienza personale: «Il mio commercialista ha commesso un errore, chiedendo il recupero anticipato dell'Iva su infissi e pavimenti. D'accordo, abbiamo capito che non si poteva, ma si è trattato di un errore meramente formale, perché io quell'Iva avevo sicuramente diritto a recuperarla e perché non c'è stato alcun danno per l'erario. Ebbene, mi hanno dato 25mila euro di sanzione! Vi pare possibile che un corretto rapporto tra Fisco e contribuente funzioni su queste basi?».



Peso: 1-2%,11-35%



Rimangono ancora due terreni di sfida. L'occupazione, innanzitutto. Se Tiziano Barone, direttore dell'agenzia regionale Veneto Lavoro, sottolinea con il pennarello a punta grossa che «abbiamo raggiunto un obiettivo fondamentale, nel 2017 è stata recuperata interamente l'occupazione persa durante la Grande Crisi», il segretario della Cisl veneta, Onofrio Rota, alza ancora l'asticella: «È arrivato il momento del coraggio, ci vuole un grande patto per il lavoro, progetti concreti in favore dei giova-

ni». Rimane il turismo, cioè la prima industria del Veneto per definizione (e per volume d'affari). La grande sfida di questo 2018 è «contare». Misurare cioè, ma in tempo reale, il numero esatto dei visitatori che danno l'assalto a Venezia, in modo da governarne i flussi e, se necessario, alzare semaforo rosso. Una rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Sul nuovo numero di Corriere Imprese anche un focus su Vicenza Oro, la grande vetrina della gioielleria che riapre venerdì prossimo, sull'onda di dati molto positivi nelle esportazioni.

- Spazio anche, nella sezione I soldi del Nordest, a un primo bilancio dello straordinario esordio dei Pir, i nuovi Piani individuali di risparmio, che in un anno hanno già raccolto 13 miliardi

Il rilancio

Rota (Cisl): «È arrivato il momento del coraggio, ci vuole un nuovo patto per il lavoro»

Nordest al lavoro

L'occupazione nell'area è tornata ai livelli record del 2008, prima della Grande Crisi



Peso: 1-2%,11-35%

IL PROGRAMMA CALENDÀ-BENTIVOGLI

Produttività e territori, le amnesie della politica

Moretti (Berkeley): decisivo innovare

di **Paolo Bricco**

La produttività italiana è strutturalmente bassa. E, su questo, occorre intervenire con misure di policy. Allo stesso tempo, la nostra economia e la nostra società hanno fisionomie identitarie originali, che

la classe politica deve considerare con lucidità nelle scelte di fondo della prossima legislatura». Enrico Moretti insegna a Berkeley. Così si sofferma sull'intervento del ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda e del segretario della Fim-Cisl Marco Bentivogli, comparso sul Sole-24Ore di venerdì.

Continua ► pagina 5

Industria e amnesie della politica

Moretti (Berkeley): rilanciare la produttività in connessione con i territori

di **Paolo Bricco**

► Continua da pagina 1

«Si tratta di una riflessione utile, che contempla una serie di idee per provare a rimediare anche al problema della bassa produttività italiana. Nel merito, uno può essere o no d'accordo su questa o quella proposta. Ma, certo, è importante che alcuni temi tornino al centro del dibattito».

In un discorso pubblico italiano reso sfarinato, spezzettato e nevrotico da una campagna elettorale che si annuncia lunga ed estenuante, appare interessante il suo punto di vista di economista del mainstream che non ha pregiudizi verso un Paese maledettamente complicato come il nostro. E che, anzi, riesce a inserire la crescente marginalità della nostra nazione in un contesto internazionale sottoposto a violenti sconvolgimenti: la sua produzione scientifica – ormai è diventato un piccolo classico “La nuova geografia del lavoro” – ha mostrato le tendenze del mondo occidentale, fra ricchezza dell'industria e del terziario e aggiustamenti continui del tessuto sociale. «Osservando le cose italia-

ne dalla California – racconta Moretti – colpisce la totale assenza dalla campagna elettorale del tema della bassa produttività del lavoro espressa dalla componente più nobile del tessuto economico: la manifattura *export oriented*, i servizi finanziari che dovrebbero essere più proiettati verso l'estero e che invece sono concentrati sul mercato interno, la ricerca e l'innovazione che ormai hanno carattere di impresa autonoma, con i grandi gruppi che spesso le acquistano sul mercato da altre imprese».

Il paradosso italiano è rappresentato dalla ricorrenza, quasi ossessiva, nella discussione pubblica degli alti laici sui servizi “not tradable”: «Intendiamoci, è vero che i servizi professionali e del commercio sono chiusi e poco efficienti. Nessuno nega che abbiamo produttività basse. Ma, nella dinamica complessiva, è la parte “tradable” a determinare la scelta fra ricchezza e povertà. Tutti concentrano la loro attenzione sui primi. E, in campagna elettorale, i tassisti, i notai, i commercialisti, gli avvocati e i commercianti non sono soltanto elettori attivi, ma diventano anche argomenti passivi di accese discussioni. È giu-

sto. Nessuno, però, si sofferma sulla componente “tradable” della nostra economia. E questo non va bene».

Da questo punto di vista, un elemento di policy fondamentale per innalzare la produttività italiana è costituito dagli investimenti nell'innovazione tecnologica e nella R&S formalizzata. Due dinamiche che devono saldarsi, per consentire al nostro sistema industriale di sperimentare un *upgrading*. «Il Piano Calenda va nella direzione giusta – nota Moretti – l'auspicio è che non vi siano cambiamenti di rotta. Io personalmente ritengo fondamentale la defiscalizzazione della R&S realizzata dalle imprese private. L'altro elemento cruciale è il capitale umano. Sono d'accordo con la proposta dei 400 milioni di euro



Peso: 1-3%, 5-25%

da destinare agli istituti tecnici contenuta nell'articolo firmato da Calenda e Bentivogli sul vostro giornale».

Un altro tema da riportare al centro del dibattito è la generalità delle policy: «Va bene aiutare le Pmi. Ma non basta. Le policy per l'innovazione vanno concepite e attuate erga omnes. Indipendentemente dalla taglia delle aziende. E bisogna rendere più robuste ed efficaci le misure a favore del salto dimensionale delle imprese». La rivitalizzazione del Paese deve avvenire unendo mainstream anglosassone e particolare italiano. «Un esempio interessante è l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova (IIT) - riflette - che qui negli Stati Uniti ha dedicato molta attenzione e curiosità. La concentrazione di risorse

ingenti. La ricerca della frontiera tecnologica». Una struttura come l'IIT di Genova deve, poi, passare alla fase generativa non solo della conoscenza ma anche di una neo-imprenditorialità in grado di sopravvivere e muoversi, svilupparsi e imporsi sul mercato. In ogni caso, è un esempio potenzialmente interessante. «Vedremo - riflette Moretti - se e in che termini, sul lungo periodo, l'IIT di Genova genererà nuove imprese strutturate e nuova occupazione nel settore privato».

Di sicuro, l'Italia non è una terra arida sotto il profilo economico e sociale. «Anzi - riflette Moretti - resta fondamentale l'articolazione dei territori e delle comunità. Il senso di appartenenza, la coesione e la condivisione sono valori imma-

riali rilevanti. Il ceto politico deve tenerne conto». In questo senso, il pensiero di Moretti non è dissimile da quello dell'harvardiano Robert D. Putnam in «La tradizione civica nelle Regioni italiane». Il particolare italiano, con una frastagliatura territoriale e comunitaria assai profonda e specifica, significa differenze anche economiche. Da questo punto di vista, il cerchio si chiude sul tema della produttività. «I contratti di lavoro unici e monolitici - nota Moretti - generano bassa crescita occupazionale, specialmente nelle Regioni a bassa produttività. Nel momento in cui i salari diventano coerenti con le condizioni economiche dei microcosmi, territoriali o addirittura di stabilimento, si creano le condizioni per attivare il circo-

lo virtuoso che, alla fine, alimenta la buona produttività. Trovo apprezzabile che l'intervento di Calenda e di Bentivogli sul Sole 24 Ore si concentri anche sul decentramento contrattuale».

LE STRATEGIE

Decisivo investire su R&S, innovazione e capitale umano. Giusto aiutare le Pmi ma le policy vanno attuate anche per le grandi aziende

Produttività del lavoro

Anno 2016. Var. % media annua



Economista. Enrico Moretti è docente a Berkeley

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-3%, 5-25%

Un'industria socio-sostenibile

Francesco Boccia e Michele Emiliano ▶ pagina 5

Il programma Calenda-Bentivogli

Per il capitalismo digitale serve un sistema «socio-sostenibile»

di **Francesco Boccia** e **Michele Emiliano**

Caro direttore, la lettura del piano industriale per l'Italia proposto al Sole 24 Ore da Calenda e Bentivogli stimola alcune riflessioni. Il Ministro e il Segretario Fim Cisl propongono rispetto a una diagnosi condivisibile sui fondamentali macroeconomici (anche se sul rapporto deficit/Pil 2019 nutriamo qualche dubbio sul rispetto dello 0,9 come più volte ribadito dallo stesso segretario del Pd Renzi), una terapia che ci appare anacronistica e solo parzialmente in grado di rispondere alle sfide epocali che abbiamo di fronte.

Ci saremmo aspettati, al tempo del capitalismo digitale, in un mondo le cui regole e i cui confini sono messi a dura prova dall'impatto della blockchain e dall'intelligenza artificiale sui modelli di produzione di beni e servizi, un orizzonte diverso. Il digitale non è un comparto; è il framework del capitalismo moderno. Le ricette proposte sono riassumibili in alcune parole chiave: decentramento contrattuale, maggiori risorse e competenze digitali a partire dagli ITS, azioni prioritarie che vanno da impresa e lavoro 4.0 all'immancabile maggior concorrenza nei servizi pubblici, fino alla strategia energetica nazionale, banda larga e internazionalizzazione.

Vorremmo provare a capovolgere il paradigma proprio perché in nuovi modelli di produzione e la loro capacità di stravolgere la medesima catena del valore di interi comparti (informazione, musica, turismo, industria, fintech, ecom e logistica, sanità) ci proietta in un mondo che richiede punti fermi nel rapporto industria-comunità.

Conveniamo sul tema cen-

trale che oltre il profitto c'è la comunità? Condividiamo la necessità di rispondere alla domanda "cosa vale" il lavoro anziché "quanto vale il lavoro?" E soprattutto se siamo tutti d'accordo nel ritenere comunemente "progresso civile" gli stessi risultati del processo produttivo, possiamo mettere al centro del nostro confronto anche l'enciclica Laudato Sì di Papa Francesco che definisce il grado ecologico "specchio della rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale?"

Se ripartiamo da questi valori condivisi, allora la terapia cambia. Le misure per una politica industriale che guardi all'Italia del 2030 non possono essere quelle del decennio scorso con un tocco di modernità in più. Serve il coraggio di osare, così come è necessario fare in ogni grande rivoluzione capitalistica. Quella attuale è dirompente quanto quella avvenuta con i telai e con l'energia elettrica, certamente più dirompente della rivoluzione avvenuta con i primi computer negli anni sessanta.

Le dieci professioni più richieste secondo Calenda-Bentivogli non esistevano fino a dieci anni fa. Vero, anche 5 delle prime sei aziende al mondo per capitalizzazione (a parte Berkshire Hathaway di Warren Buffet) non esistevano prima dell'avvento di internet e del digitale. È cambiato il lavoro perché è cambiata la catena del valore di beni e servizi. Pensare di formare competenze digitali che cambiano alla velocità della luce con il modello del recente passato dei fondi che formano i formatori dei formatori e parzialmente gli ITS non ha più un gran senso. Si rischia di formare sempre in ritardo persone che andavano formate

dieci anni prima.

Tutta la scuola italiana, tutte le università, tutti i centri di ricerca di eccellenza hanno bisogno di certezze quotidiane e automatismi. E non devono più essere intermediati dalla burocrazia. Oggi il dramma dell'occupazione nel rapporto con la scuola è uno e solo uno. Il tasso di occupazione è direttamente proporzionale al tasso di istruzione. I laureati (ancora pochi e non superiori ai 300mila l'anno) hanno un tasso di occupazione del 78,7%, chi invece resta con la licenza media ha un tasso di occupazione del 43% fino al dramma delle donne con licenza media occupate al 29% con una concentrazione nel mezzogiorno. A queste sperequazioni si risponde con interventi sui pilastri fondamentali dell'Istruzione: finanziamento delle competenze digitali dalle elementari e per tutti, Erasmus nei licei per tutti coloro che non possono permetterselo e hanno il profitto adeguato e scuola dell'obbligo fino alla maturità. Solo così in un decennio si qualificano e aumentano i 450mila diplomati l'anno che spingeranno a loro volta in su la qualità dei laureati. Si chiama senso della comunità. Una battaglia culturale che è nei cromosomi dei riformisti.

Ed è lo stesso senso che deve guidare le politiche sulla concorrenza. Continuare a parlare



Peso: 1-1%,5-19%



di servizi pubblici pensando di riproporre il modello dell'Alta Velocità che oggi tutti vogliono privatizzare, ma non completata al Sud pur essendo stata pagata con la fiscalità generale e con risorse pubbliche destinate agli investimenti è sbagliato. Va prima collegato il Mezzogiorno al resto d'Europa e solo dopo sarà possibile privatizzare quei servizi, nella linea tracciata in questi anni dai Governi Pd. E questo vale anche per le reti. Per la fibra ultraveloce e per gli investimenti correlati coperti con risorse pubbliche. Se vogliamo garantire una politica industriale moderna le reti devono rappresentare quello che rappresentò l'Autostrada del Sole nel dopoguerra, unendo Nord e Sud. Perché solo ripartendo dagli snodi del Mezzogiorno si riconnette una volta per tutte il Paese al Mediterraneo, al Magreb alle economie emergenti in Africa, oltre a rafforzare il sistema Paese nel rapporto con l'occidente.

Beni e servizi la cui funzione non è più essenziale possono essere messi in concorrenza, ma se sono essenziali per lo sviluppo economico e sociale come i trasporti, le poste al tempo dei pacchi del commercio elettronico, le attività industriali di interesse nazionale, allora serve capire se abbiamo la stessa visione del mondo. Calenda in particolar modo continua a difendere una direttiva, la Bolkestein, che è figlia di un mondo completamente cambiato; non esisteva nemmeno il commercio elettronico. Nata nel 2004 e approvata nel 2006 parla al

mondo antecedente proprio alle dieci nuove professioni a cui fanno riferimento Calenda e Bentivogli. Abbiamo inserito in Parlamento all'unanimità il Bes (Indicatore di benessere equo sostenibile) nel Bilancio attraverso il Def, per misurare la povertà, il consumo del suolo, il livello di Co2 nell'aria e le diseguaglianze; l'abbiamo fatto pensando a uno Stato con in mente l'Industria che costruisce "legami di integrazione e comunione sociale", l'opposto di quello che accade dove non si rispetta l'ambiente, la salute e il valore sociale del lavoro. Per noi l'industria al tempo del capitalismo digitale dovrà essere quella sognata da Olivetti: l'industria socio sostenibile.

ISTRUZIONE DECISIVA

Oltre al profitto sono centrali la comunità e l'ambiente
Le competenze digitali (e non solo) vanno finanziate dalle elementari e per tutti



Peso: 1-1%,5-19%

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Lavoro, reti e abitare trasformano lo spazio urbano

di Aldo Bonomi

Nel fare ricerca territoriale o piccole inchieste da microcosmo sia nei piccoli comuni che nei paesi, o nelle città medie fino ai margini dello spazio metropolitano, si verifica che le questioni importanti oltre che le polarità economia/lavoro rimandano spesso allo spazio di posizione dell'abitare, alla mobilità ed alle reti. Tematiche da nuova geografia territoriale da urbanisti. Come se lo spazio urbano si fosse ormai dilatato mangiandosi ciò che stava a contorno, il sub-urbano, il contado per dirla con Braudel. Seguendo l'evoluzione dei processi economico-sociali capisce. Sia il postfordismo della fabbrica diffusa e dei distretti che l'evoluzione delle forme dei lavori, sono passati dalla catena di montaggio alle filiere delineando il venire avanti di una città infinita, ben visibile nei suoi albori sull'asse lombardo che va dall'aeroporto di Malpensa verso Brescia, Verona.

Tendenza che, se osservata oggi, seguendo i fenomeni strutturali dei distretti evoluti in piattaforme territoriali di medie imprese in metamorfosi da 4.0 e da bacini dei lavori caratterizzati dal saper fare che incorpora saperi e conoscenze, il lavoro ibrido ed intermittente, sembra delineare una sussunzione del locale nell'urbano, dell'urbano nel metropolitano come unico spazio per contare nella connectography che disegna il mondo per poli di reti funzionali. Se poi si aggiunge che, temi e problematiche una volta solo da città - come periferie, povertà, disagio, emarginazione, migranti, questione della casa - sono oggi al-

l'ordine del giorno di quelle che una volta erano le comunità locali, parrebbe che il nostro destino sia quello di ritrovarci nell'evoluzione della città infinita in megalopoli. In quella che i più avveniristici globalisti tra noi, declinano nella megalopoli Padana che va da Torino a Trieste agganciando la valle dei motori della via Emilia Bologna e via andare... come fosse una Los Angeles nel nuovo produrre e nel lavorare. Futurologia estrema che però interroga il nostro balbettare istituzionale tra aree metropolitane, abolizione delle Province, il delineare aree vaste, aggregazione di Comuni, aree interne e ragionare di autonomie funzionali nel territorio. Il che ci induce a scavare per trovare risposte nel rapporto tra il territorio e il capitalismo delle reti, tra evoluzione del manifatturiero ed economia della conoscenza a base urbana, sul come sarà e come si evolve l'Italia delle cento città, dei Comuni, dello sviluppo locale, dei distretti, delle piattaforme e dei distretti della grande bellezza, insomma delle nostre specificità e della nostra identità. Ho trovato risposte in un'utile cassetta degli attrezzi da usare per capire, in un progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin) realizzato da una rete di nove università italiane (Politecnico di Torino, Università del Piemonte Orientale, Politecnico di Milano, Iuav Venezia, Università di Firenze, Sapienza di Roma, Federico II di Napoli e Università di Palermo) e dal dialogare con il suo coordinatore Alessandro Balducci di postmetropoli: ripensare l'urbano. Ciò che mi ha colpito rileggendo i suoi scritti in "Oltre la metropoli" e "Ripensare la questione urbana" andando oltre distretti e piattaforme dal basso e capitalismo delle reti dall'alto, è il suo

sostenere che «occorre guardare all'urbano come processo permanente di scomposizione e ricomposizione del rapporto tra spazio e società». Il mettere in mezzo, tra flussi e luoghi, la società. Ed è proprio partendo dall'analisi dei luoghi, da Torino a Palermo che la rete di lavoro tra le Università ha elaborato un Atlante dell'urbano regionale. Metafora di ricerca per «riconoscere le specificità del contesto italiano, l'Italia in questo come in tanti altri campi Paese della biodiversità». Da qui, una selezione di questioni sociali da cui partire per capire, come lo spalmarci nell'urbano regionale della popolazione straniera più da Roma in su che altrove, non condensata solo nelle metropoli ma anche nelle cento città e nei paesi. O il mutare della composizione dei nuclei famigliari e l'affievolirsi di questo nucleo comunitario nell'abitare. Il seguire il tema della sofferenza urbana, della disoccupazione e del disagio abitativo sino alla densità degli spostamenti legati a motivi di lavoro e il mappare la diffusione della banda larga. L'atlante dell'urbanizzazione regionale disegna un'urbanistica plurale e differenziata seguendo indicatori sociali come l'indice di Gini, il reddito medio pro capite, il disagio, i flussi di pendolarità verso grandi città, città medie e piccole sino ai piccoli comuni, scomponendo così la città infi-



Peso: 18%



nita metropolitana in geocomunità territoriali sostanziate da nodi di reti, da città grandi quelle che abbiamo denominato aree metropolitane, le "cento città" che le circondano a loro volta nodo di reti di un territorio plurale e delle differenze. Balducci ne ha elaborato una geografia del policentrismo italico che si snoda da Torino a Palermo e Paolo Perulli una mappa della corridorietà che rimanda ai corridoi di connessione dell'Italia delle cento città che fanno geocomunità. Intendo con geocomunità la necessità di tenere assieme il come la geografia inve-

ste, dissolve e plasma il fare comunità dell'abitare, del vivere nel rapporto tra spazio e società. Per tornare alla nostra transizione da urbanizzazione regionale, mi pare utile rileggere il Calvino delle "Città invisibili" che mi evoca come a noi appare oggi la transizione in atto del territorio, dello spazio urbano che rimanda oltre che alla metamorfosi del fare economia, ai mutamenti del fare società. Condivido con Balducci che non funzionano più le categorie di analisi di città e metropoli ma anche altre immagini territoriali da noi usate seguendo i processi economici, trian-

golo industriale, Terza Italia, Mezzogiorno, Città diffusa, Città infinita... Nuove rappresentazioni sono necessarie. Il ragionare di postmetropoli significa ripartire dai luoghi, dallo spazio di posizione, dalla materialità socioeconomica e piuttosto che porre problematiche di confini occorre ragionare di rappresentazione e rappresentanza nel cambiamento del vivere, del lavorare e dell'abitare.

bonomi@aaster.it

LO STUDIO

Un gruppo di 9 atenei italiani elabora il nuovo Atlante regionale partendo da indicatori economici e sociali



Peso: 18%

181-120-080



La politica estera

L'EUROPA VICINA AI REGIMI

di **Angelo Panebianco**

È una tesi da tanti condivisa quella secondo cui l'Europa non avrebbe una politica estera comune. Ma è una tesi errata. L'errore dipende dal fatto che tutte le volte in cui gli Stati membri della Ue scoprono di avere interessi vitali in rotta di collisione fra loro (dai contenziosi sulla distribuzione dei migranti alla sorda lotta a coltello fra Italia e Francia sul presente e il futuro della Libia), quella politica estera comune viene meno temporaneamente. Ma essa poi ricompare quando non ci sono vitali interessi nazionali in conflitto. Il

fatto che non possa piacere a chiunque abbia a cuore la libertà e le sue sorti, non la rende meno reale. Si tratta di una politica estera che nasconde, sotto la retorica del rispetto dei diritti umani, una scelta strategica: ricercare a tutti i costi l'*appeasement*, l'accomodamento, con i regimi nemici dei diritti umani. Precisiamo che non ci sono tracce né intenzioni di moralismo nelle considerazioni che seguono. Sono le conseguenze politiche che qui interessano. Si consideri quanto sia stata differente la reazione dell'Europa sulla questione di Gerusalemme e su quella della rivolta antiregime in

Iran. Nel primo caso, immediata, vibrante e solenne condanna della mossa di Trump. Nel secondo caso, solo qualche farfugliamento sulla necessità che l'Iran rispetti i diritti umani (che è un po' come consigliare a un carnefice di fare almeno una carezza alle sue vittime).

continua a pagina 28

LE SCELTE CONTROVERSE DELL'UNIONE

L'EUROPA VICINA AI REGIMI

E LA POLITICA ESTERA COMUNE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

S piace dirlo ma, per lo meno in questa fase, le dichiarazioni del «ministro degli Esteri europeo» Federica Mogherini (lo confermano anche le proteste dei dissidenti per ciò che ella ha detto o non detto, a nome della Ue, nella sua visita a Cuba), rappresentano piuttosto fedelmente questa politica.

La condanna europea della scelta di Trump di spostare l'ambasciata a Gerusalemme non poteva essere più netta. L'Europa si è disinteressata del quadro strategico in cui è ma-

turata la scelta americana. Un quadro strategico in cui, tra Libano, Siria, Striscia di Gaza, preme ormai sui confini di Israele una potenza in fortissima ascesa: quell'Iran il cui regime ha fatto dell'aspirazione alla distruzione dello Stato di Israele una componente della propria «ragione sociale», della propria ideologia, nonché la principale carta che esso gioca per accreditarsi agli occhi dell'opinione pubblica araba, per ridurre le ostilità nei propri confronti. Si consideri inoltre che un altro attore cruciale per gli equilibri della regione, la Turchia, pur essendo ancora membro della Nato, ha ormai fatto un'irreversibile scelta antioccidentale (e ciò non può non avere ricadute anche sui suoi rapporti con Israele).

La decisione americana, oltre a dare attuazione a una deliberazione del Congresso risalente al 1995, è servita a ribadire in tali circostanze l'impegno degli Stati Uniti al fianco di Israele. L'Europa, preoccupata di compiacere i nemici dello Stato ebraico, ha finto di ignorare questi dati di fatto. In ogni caso, a tanto malriposto zelo europeo su Gerusalemme



Peso: 1-10%,28-27%



non è seguito altrettanto zelo a sostegno della protesta antiregime in Iran (come ha osservato Franco Venturini su questo giornale l'11 gennaio). Non c'è stato neppure un rinvio dell'incontro a Bruxelles (11 gennaio) fra il ministro degli Esteri iraniano e i rappresentanti europei sul dossier nucleare.

Secondo l'avvocata iraniana Nasrin Sotoudeh (*Corriere*, 8 gennaio), la flebile reazione europea di fronte ai fatti iraniani avrà conseguenze nefaste: renderà molto più facile per il regime liquidare fisicamente (e, il più possibile, silenziosamente) gli oppositori.

Esiste dunque una politica estera comune europea ma non è precisamente quella che sognavano gli europeisti agli albori dell'avventura comunitaria. È la politica estera di una «Europa invertebrata» che mentre si allentano i legami transatlantici (fra Stati Uniti ed Europa) punta a stabilire connessioni sempre più strette

con un ampio ventaglio di regimi illiberali, a cominciare dal più ingombrante di tutti, quello russo. L'idea è che più pericolosi sono e più vanno blanditi.

Finita la guerra fredda, per almeno un decennio, Stati Uniti ed Europa, di concerto, hanno favorito ovunque possibile l'affermazione di democrazie e la costruzione di mercati aperti. Era una fase in cui c'era una certa coerenza fra la politica estera praticata dai Paesi occidentali e la loro natura di società libere. Tutto ciò è finito da un pezzo. Le coerenze sono saltate.

Ciò che è imperdonabile in Donald Trump è che egli abbia fornito il migliore alibi che si potesse immaginare per l'intensificazione di quell'antiamericanismo che era già presente, e anche molto forte in Europa da gran tempo, e che, a causa sua, ha ora la scusa (come ha osservato Paolo Mieli su questo giornale il 28 dicem-

bre) per manifestarsi senza più remore. Contrariamente a quanto dicono alcuni, forse sprovveduti (o forse troppo furbi), ciò non significa che l'Europa, liberandosi della tutela americana, diventerà finalmente «padrona del proprio destino». Invece, si predisporrà a entrare nell'area di influenza russa.

Naturalmente, al momento, i giochi sono ancora, almeno in parte, aperti. Se l'allentamento in atto dei legami con gli Stati Uniti, la crescente indifferenza per le sorti di Israele (anche a causa del riemergere di sentimenti antisemiti in Europa), i rapporti che si desiderano sempre più stretti e amichevoli con la Russia e i suoi alleati autoritari – come l'Iran, per l'appunto –, spingono in una direzione, c'è pur sempre ancora la Nato (Trump permettendo), ci sono pur sempre i legami storici, non smantellabili in un giorno, fra le varie componenti di quella

che un tempo era conosciuta come «società occidentale». Però c'è anche una forza inerziale che sta dividendo e allontanando le parti di quella società. Se la scelta di riposizionarsi internazionalmente diventerà definitiva, forse l'Europa un giorno scoprirà quali ne siano le ricadute più spiacevoli, gli effetti negativi di quel riposizionamento sulle proprie libertà.





Cgia: Pil, Italia ultima nell'Ue

La ripresa economica registrata nel 2017 rischia di affievolirsi. Secondo l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, le previsioni per l'Italia della Commissione europea per il 2018 indicano un aumento dell'1,3% del Pil reale. Sarebbe la crescita più modesta tra i Paesi dell'Ue.



Peso: 2%

Vero o Falso

Università, l'algoritmo che manda l'87% dei soldi agli atenei del Nord

▷ DELLA SALA A PAG. 10

Algoritmi A Chieti c'è la miglior ricerca in fisica. Ma non esiste neanche il corso

Atenei, l'eccellenza è solo al Nord: perché era già tutto previsto

» VIRGINIA DELLA SALA

Un esito profetizzato: nei giorni scorsi sono stati assegnati 271 milioni di euro a 180 dipartimenti universitari definiti d'eccellenza. Fondi distribuiti in base alla valutazione della qualità della ricerca e dei progetti presentati da 350 atenei (su circa 800 totali) inseriti in un elenco stilato dall'Agenzia nazionale di valutazione dell'Università e della Ricerca (Anvur) sulla base di un indicatore individuato dalla stessa agenzia. Risultato: in 106 casi su 180 i fondi sono andati al nord, in 49 al centro, 25 al sud.

LA PROFEZIA. La disparità era già stata prevista, a maggio, dal blog specializzato Roars (Return on Academic Research): "I dipartimenti del centro e del nord - si legge - si aggiudicheranno l'87% delle risorse pari a quasi 1,2 miliardi in cinque anni. Al Sud ed Isole resterà il 13%". Ed è andata proprio così: la percentuale è dell'86,67%. Tanto che la Fedeli ha assicurato: "Ora proseguiremo (...) con la programmazione di interventi che rafforzino il reclutamento di giovani ricercatori nelle u-

niversità meridionali".

IL PROBLEMA. Alla base c'è il metodo. Il ruolo di giudice è affidato all'Anvur che, periodicamente, effettua una valutazione nazionale di tutti gli atenei e degli enti di ricerca pubblici. In base ai risultati, vengono distribuiti i finanziamenti alle università legati alla cosiddetta "quota premiale" del Ffo, il Fondo Finanziario Ordinario (la quota base tiene conto invece di altri parametri, come lo storico dell'ateneo, dei suoi numeri e del costo standard). "Abbiamo dimostrato - spiega Giuseppe De Nicolao, ordinario di ingegneria all'Università di Pavia - che con questo tipo di valutazione la variazione nell'assegnazione della quota premiale è minima rispetto a una distribuzione basata sul numero dei docenti. Il problema nasce quando la Vqr (ovvero la Valutazione della qualità della ricerca, ndr) dopo essere già stata usata per dividere i fondi tra tutte le università, viene usata una seconda volta per indire un torneo con pochi vincitori come per i dipartimenti d'eccellenza". Con l'inevitabile accentuazione delle differenze Nord-Sud.

IL DIVARIO. Pesa la differenza tra le due parti del Paese. "Inutile aspettarsi una gara alla

pari - spiega De Nicolao - a pagare le conseguenze della diminuzione dei finanziamenti sono state soprattutto le università del Sud. Le regioni in cui la crisi ha colpito più duramente le famiglie e le imprese sono quelle in cui è più difficile supplire a ciò che non arriva dal governo autofinanziandosi con le tasse universitarie e contratti con le imprese". Gli atenei del sud, che rappresentano il 31% del corpo docente, sono state penalizzate anche nella gestione del turn over con percentuali inferiori alla media nazionale. "Riduzione di organico significa chiusura dei corsi, meno studenti e meno tasse in entrata. Darwinismo accademico".

CHI VINCE E CHI PERDE. L'idea di indire una gara tra i vari dipartimenti è stata inserita nella legge di stabilità del 2017: "271 milioni di euro sulla apposita sezione del Ffo ("Fondo per il finanziamento dei Di-



Peso: 1-1%, 10-52%

partimenti universitari di eccellenza". Lo stanziamento, invece, incide sul Ffo del 2018 (che dovrebbe ammontare a 7,3 miliardi rispetto ai 6,958 del 2017). Il ministero parla di una quota a parte. "Maggiori finanziamenti in passato riservati alla quota premiale e ora ai cosiddetti 'Dipartimenti di eccellenza'...", ha detto in un intervento il capo dipartimento del Miur, Marco Mancini.

IL PROBLEMA FORMALE. C'è poi un errore di valutazione. I risultati della ricerca nelle diverse aree disciplinari non sono direttamente comparabili: fisica ha una procedura di valutazione diversa rispetto a filosofia, mentre nell'area scientifica certe discipline danno più peso ad alcuni pa-

rametri che ad altri. La stessa Anvur sottolinea che c'è bisogno dell'utilizzo di "differenti metodologie di standardizzazione". Si riferisce a una formula che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto rendere comparabili dipartimenti che hanno aree di ricerca miste e che, invece, è riuscita a premiare la ricerca in alcuni ambiti più che in altri. Esempio: due articoli, giudicati entrambi eccellenti, hanno un punteggio diverso a seconda del loro ambito scientifico.

IL PARADOSSO DI CHIETI. Così, come raccontato dal blogger del *Fatto Quotidiano* e docente universitario, Marco Bella, accade che tra le eccellenze nell'ambito della Fisica spicchi il dipartimento di

Chieti - Pescara. Dove però non c'è un corso di laurea in Fisica. "Singoli dipartimenti - spiega De Nicolao - avevano ricevuto più di un voto, uno per ciascuno dei diversi settori di ricerca che li compongono. La formula doveva servire a renderle omogenee e invece fa il contrario". In certe aree mediche, ad esempio, come dimostrato dal professore Lucio Bartoli-Bersotti, docente universitario di Statistica, un articolo giudicato eccellente può valere 2.7 punti mentre in alcuni settori della fisica un articolo giudicato ugualmente eccellente ne può valere solo 0.44. E proprio questi calcoli, incomprensibili ai più, hanno decretato il 70 per cento del punteggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classifiche

Il dipartimento di fisica di Chieti - Pescara (in foto l'Ateneo) figura tra le eccellenze per la ricerca



Peso: 1-1%,10-52%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

L'INCHIESTA

Il paradosso del lavoro che c'è Mancano i profili più richiesti

di **Dario Di Vico**

Sembra incredibile che nel Paese dei Neet, cioè dei ragazzi che non studiano, né lavorano, e con un tasso di disoccupazione giovanile al 32,7% gli imprenditori non trovino giovani da assumere. Succede un po' ovunque in Italia. Con situazioni paradossali. Nella Sardegna del

turismo non si trovano abbastanza diplomati negli istituti alberghieri. Ci sono mestieri che i giovani non vogliono più fare. A parziale attenuante le paghe di primo impiego troppo basse.

alle pagine 2 e 3 **Cavalcoli**

Dal Friuli-Venezia Giulia alla Sardegna, ecco le professioni più richieste
Il tasso di disoccupazione è al 32,7% ma non ci sono giovani da assumere

Dai tecnici specializzati agli addetti al turismo Quando il lavoro c'è, mancano i profili giusti

di **Dario Di Vico**

Da Reggio Emilia a Pordenone passando per Vicenza e Treviso. L'epicentro del *mismatch* italiano, del (clamoroso) mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro, è qui. E la vicina Lombardia non è da meno. Sembra incredibile che nel Paese dei Neet e con un tasso di disoccupazione giovanile al 32,7% gli imprenditori non trovino giovani da assumere. Eppure capita persino che in Sardegna non si trovino in loco abbastanza di-

plomati degli istituti alberghieri. Nella campagna elettorale delle promesse e della spesa pubblica, del *mismatch* probabilmente non si parlerà, invece che fare i conti con le contraddizioni della società è più comodo per i candidati litigare in tv sul colore politico del Jobs act. Il mercato del lavoro invece ha bisogno, a monte, di più domanda di occupati ma a valle anche di tenaglie e cacciavite per far funzionare i servizi di impiego. Perché come sintetizza Elena Burani dell'ufficio studi della Camera di Commercio di Reg-

gio Emilia: «Le trasformazioni dell'impresa sono strutturalmente più veloci di quelle della scuola, il mercato corre e le istituzioni arrancano».



Peso: 1-5%,2-87%,3-25%

Nel distretto del mobile

Ma partiamo dal Friuli-Venezia Giulia e dal distretto del mobile Ikea dove si sono affermate medie aziende che lavorano per il colosso scandinavo. La Friulintagli è la più importante con 500 milioni di fatturato e 2 mila addetti e sta reclutando periti in Puglia e Campania perché nel Nordest non ne trova. Ne ha già inserite alcune decine ma visti i flussi che si annunciano si sta ponendo il problema alloggi. Soluzioni tipo studentato o agevolazioni per calmierare i costi dell'affitto. Problemi analoghi hanno la Tre Bi, la Media Profili e altre imprese limitrofe che, al pari di Friulintagli, non si limitano a fornire mobili a Ikea ma sviluppano soluzioni e nuovi prodotti. Hanno bisogno di personale in grado di condurre il reparto e sovrintendere agli impianti automatizzati e così si sono rivolti, tramite le agenzie private del lavoro, alle scuole della Puglia e della Campania. Spiega Paolo Candotti, direttore dell'Unione industriali di Pordenone: «Questi giovani hanno bisogno di un'ulteriore formazione pro-

fessionale in azienda. Servono infatti figure specifiche come lo squadrabordista che conduce le macchine del legno o pressopiegatori che sanno lavorare la lamiera e l'inossidabile e i montatori meccanici. Per questo motivo con la Regione abbiamo attivato un progetto per formare 50 giovani con un tirocinio di sei mesi per coprire il disallineamento tra profili richiesti e preparazione». Le aziende friulane si lamentano quindi di avere pochi giovani che escono dalle scuole tecniche e «troppi liceali» e stiamo parlando comunque di una fase ancora precedente al 4.0, che renderà ancora più grave la carenza di figure specializzate.

I tecnici specializzati

Spostiamoci in Emilia, l'input è lo stesso. Racconta Fabio Storchi ex presidente di Federmeccanica: «Solo nel Reggiano manca qualche migliaio di figure tecniche. La mia azienda ne cerca 15 dopo che abbiamo portato l'organico da 190 a 240 in relativo poco tempo. Vogliamo ingegneri e tecnici specializzati, del resto il momento è estremamente positivo e le aziende del territorio esportano alla grande. E sto parlando solo di ampliamento dei vecchi programmi produttivi senza ragionare sui programmi del digitale, che per ora purtroppo riguardano solo le aziende di eccellenza». La Camera di Commercio di Reggio Emilia ha quantificato il *mismatch* di cui parla Storchi e ne è venuto fuori che il 29,8% delle assunzioni previste dalle imprese reggiane riguarda «figure di difficile reperimento» e questo dato sopravanza le percentuali dell'Emilia Romagna (24,4%) e la stima per l'intera Italia (21,5%). Dai dati nazionali troviamo un aiuto a compilare anche una sorta di lista nera delle professionalità che non si trovano: secondo la fonte Anpal la maggiore difficoltà di reperimento riguarda informatici, fisici e chimici ma subito dopo sono proprio i tecnici della produzione a mancare così come i conduttori di impianti. Persino gli operatori delle cure estetiche nel 53% dei casi sono difficili da reperire e qualche punto più in basso troviamo gli autisti di mezzi di trasporto.

Le cause del disallineamento? Una miscela che potremmo sintetizzare così: pochi candidati con formazione adeguata, molti senza nemmeno le competenze di base necessarie e, ancora, tanti aspiranti con caratteristiche personali giudicate poco adatte alle mansioni richieste. Spesso poi le professionalità richieste ci sono ma in una re-

gione distante.

Le abilità richieste

Se dai profili si passa alle singole abilità quella maggiormente richiesta è «la flessibilità» (termine quanto mai ampio) seguita dalla capacità di lavorare in gruppo e dall'autonomia. Ma allora è legittimo avanzare il dubbio che gli imprenditori non trovino «le persone giuste» più che i profili giusti? Ovvero non trovano giovani disponibili a cambiare mansione, ai turni, a coprire il sabato o la domenica se necessari e che si accontentino di una paga sotto i mille euro. «È giusto cercare di scavare nelle dichiarazioni degli imprenditori — risponde Bruno Anastasia direttore di Veneto Lavoro — perché l'affermazione ricorrente è non-trovo-quello-che-voglio, quindi un ragazzo già formato, che abiti vicino, che sia flessibile e costi poco. Quindi più che una mancanza in assoluto delle figure che si cercano il *mismatch* è territoriale e salariale». Quelle persone ci sono ma altrove e con altre paghe. «E gli imprenditori cercano poco perché non hanno tempo e cercano male». E anche sull'indisponibilità culturale dei giovani Anastasia tira il freno. «Siamo sicuri che i giovani vogliano sottrarsi al lavoro manuale? Non siamo davanti a una generazione che si laurea al 100%, anzi. Poi il lavoro di cui stiamo parlando è assai diverso dal passato, potremmo definirlo semi-manuale». Per il direttore di Veneto Lavoro comunque il corretto allineamento tra domanda e offerta è difficile da ottenere in assoluto. Prendiamo il caso della medicina. «Servono medici che devono studiare per forza nelle facoltà di medicina, quindi la corrispondenza tra domanda e offerta è semplicissima, eppure alla fine mancano i medici e alcune specia-



lizzazioni vanno deserte».

Le contraddizioni

Dal suo studio di presidente dell'Anpal Maurizio Dal Conte ha ben presente le contraddizioni che stanno dietro al *mismatch*. Ricorda come si faccia fatica a trovare anche figure professionali come i traduttori e i formatori e nella fascia bassa in qualche caso camerieri e cassiere. Assicura che si sta lavorando per avere nuovi strumenti di conoscenza, «miglioreremo l'indagine Excelsior che rimane la previsione più affidabile delle professionalità richieste divisa per territorio». Purtroppo le banche dati regionali non si parlano tra loro e gli stessi confini amministrativi — specie al Nord — lasciano il

tempo che trovano nell'economia dei flussi. Subito dopo «c'è la necessità di riorientare la formazione professionale, non possiamo dare al mercato una minestra precotta, dobbiamo sapere cosa ci chiede e agire di conseguenza». Ma saranno gli Its, i nuovi istituti tecnici a fare il miracolo, a dare per tempo all'industria i periti di nuova generazione che mancano? «Sicuramente gli Its hanno un placement medio dell'80%, il miglior tasso d'occupazione che conosciamo ma crearli costa. Bisogna costruirli coinvolgendo università, imprese, Camere di Commercio e ai costi di una start up. Con la legge di Bilancio c'è stato un primo finanziamento straordinario, bisogna moltiplicarli senza abbas-

sare la qualità ma occorre cambiarne anche la governance, così com'è è troppo complicata». Tanto per avere le proporzioni del ritardo oggi dagli Its escono in Italia 8 mila diplomati mentre in Germania li frequentano 800 mila ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

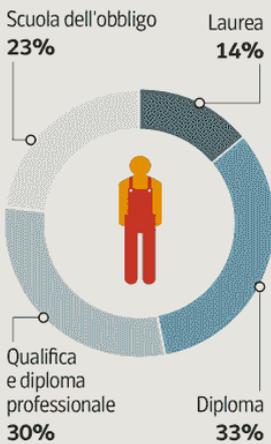
29,8

La percentuale delle assunzioni previste dalle imprese di Reggio Emilia riguarda «figure di difficile reperimento» Il dato è stato quantificato dalla Camera di Commercio di Reggio Emilia. La stima per l'intera Italia è del 21,5%, per la regione Emilia Romagna del 24,4%

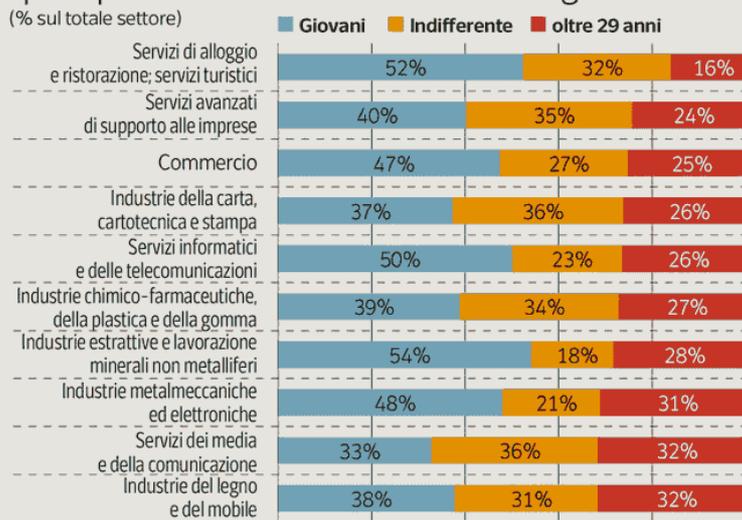
8

Mila I diplomati che ogni anno escono in Italia dagli Its (Istituti tecnici superiori, prima esperienza italiana di offerta formativa terziaria professionalizzante su un modello utilizzato in diversi Paesi esteri). In Germania sono frequentati da 800 mila studenti

Entrate previste per livello di istruzione



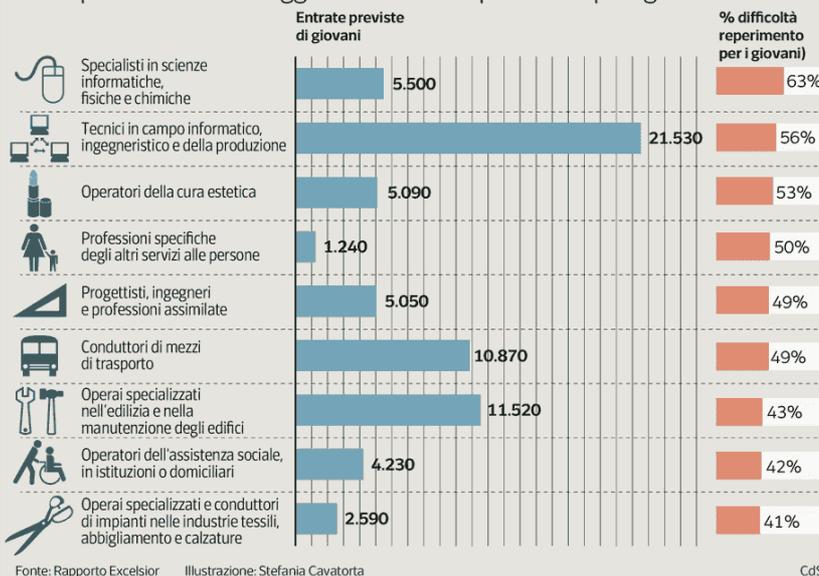
I principali settori di attività che ricercano giovani



32,7

Il tasso di disoccupazione, in percentuale, dei giovani tra i 15 e i 24 anni: è il più basso dal gennaio del 2012. Il tasso di occupazione in questa fascia di età è del 17,7%, quello di disoccupazione generale è dell'11%, al livello più basso dal settembre del 2012

Le 10 professioni con maggior difficoltà di reperimento per i giovani



La parola

MISMATCH

È un termine economico che indica la contestuale presenza, sul mercato del lavoro, da un lato di un eccesso di offerta rispetto alla capacità di assorbimento della domanda, e dall'altro di un eccesso di questa rispetto ai livelli di offerta.

